

Cultura & Tempo libero

È in libreria «Hic sunt leones» di Stefano Lorenzetto, che ha per sottotitolo «Venticinque storie di veneti notevoli» (332 pagine, 18 euro). Per gentile concessione di Marsilio Editori, pubblichiamo alcuni stralci dell'introduzione riguardanti Sergio Saviane.

di STEFANO LORENZETTO

Il quarto veneto notevole entrato nella mia vita fu quel cronista di razza e inarrivabile scrutatore di umane debolezze che rispondeva al nome di Sergio Saviane. Non riesco a darmi pace per aver maldestramente cancellato il messaggio di benvenuto della sua segreteria telefonica, che avevo tenuto per anni inciso nella mia; una registrazione effettuata pochi giorni dopo la sua morte, avvenuta nel 2001, quando, telefonando al numero 0423 563676, ti rispondeva ancora lui, come se fosse vivo: «Non sono in casa. Potete lasciare un messaggio dopo il segnale acustico». E qui - ecco il genio assoluto, l'irriverenza fatta persona - invece del banale bip elettronico ascoltavi Saviane che gorgheggiava soavemente, tale e quale il fringuello che si sentiva in sottofondo nel motivetto *L'uccellino della radio* cantato da Silvana Fioresi negli anni Quaranta. (...)

Sull'ornitologia Saviane s'era soffermato anche nella prima intervista che gli feci, scioccandomi con una sorprendente dichiarazione di debolezza: «Védito, Stefanelo, el me osèl xe come 'na ciàve Yale», e per rendere plastica la descrizione estrasse di tasca un mazzo di chiavi, mostrandomi quella più lunga, zeppa di forellini, che gli serviva per aprire una porta blindata. Era il suo modo poetico per confidarmi di sentirsi un sopravvissuto al tumore che lo aveva colpito all'organo più caro, e un tempo più utilizzato, dopo il cervello. Subito aggiunse, serissimo: «Pensa che Alberto Moravia ha passato la vita a discorrere e a far baruffa col suo lui. *Poaréto*, non sapeva dove mettere le virgole, l'unica cosa che gli riusciva bene era girare per l'Africa con la Dacia Maraini e la Maria Callas a fotografare merde di elefante. Ma della donna non sapeva niente, niente! Noi latini siamo degli usurpatori, crediamo che far l'amore sia una cosa divertente. Invece è drammatica. Un atto sacrale».



«Coraggiose genti»

La copertina di «Hic sunt leones» di Stefano Lorenzetto (nella foto). In alto a destra, Sergio Saviane, a cui è dedicata parte dell'introduzione

Il libro Esce «Hic sunt leones» del giornalista veronese: 25 storie di veneti «notevoli»



Il riconoscimento

Premio Giorgio Lago con Villalta, Donadon e il Fai

E' uno spaccato di un Nordest che a Giorgio Lago sarebbe piaciuto: per il giornalismo Stefano Lorenzetto, penna veronese nota per gli articoli e per i libri, per lo sport i fratelli Bergamasco, simboli del rugby italiano, per l'impresa Riccardo Donadon, mente dell'incubatore di idee H-Farm. E poi il Fai (Fondo Ambientale Italiano) di Padova, premiato per il no-profit, e PordenoneLegge, il festival del libro vincitore nella categoria cultura, diretto dallo scrittore e poeta Gian Mario Villalta. Ecco svelati i cinque vincitori del premio, giunto alla nona edizione, dedicato a Lago (1937-2005): storico direttore del *Gazzettino* e poi editorialista per *La Repubblica* e i quotidiani nordestini del gruppo Espresso.

Più che un giornalista, un «profeta del Nordest», terra che amava, vezzeggiava, criticava. A Lago è intitolato il centro studi interdipartimentale dell'Università di Padova, diretto dal professor Gianni Riccamboni. Proprio l'università patavina collabora (con Veneto Banca e il Comune di



Gian Mario Villalta



Riccardo Donadon

Castelfranco) al premio che sarà consegnato il 6 maggio a Castelfranco Veneto, chiusura ideale del festival dedicato al giornalista (dal 3 al 5 maggio) organizzato dall'associazione «Amici di Giorgio Lago», presieduta da Luigino Rossi che ricorda come «alla premiazione sarà presente Paolo Mieli», mentre al festival parteciperanno nomi illustri quali Sergio Rizzo, Marcello Veneziani, Pierangelo Buttafuoco. «Giorgio Lago era un giornalista, uno scrittore di grandi capacità - ricorda Giuseppe Zaccaria, rettore dell'ateneo di Padova - ha saputo riflettere, precursore prima di altri, su temi quali il federalismo, il fenomeno Nordest».

Enrico Albertini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Quelle lezioni d'amore nella cucina del Buffone» Lorenzetto racconta la lunga amicizia con Saviane

La scheda

Il libro

«Hic sunt leones. Venticinque storie di veneti notevoli» (Gli specchi Marsilio, 332 pagine, 18 euro, da oggi in libreria) è l'ultimo libro di Stefano Lorenzetto. Il giornalista e scrittore riprende la saga della sua gente a cominciare da quattro veneti notevoli che ha incrociato in 40 anni di professione giornalistica.

L'autore

Lorenzetto, veronese, lavora per «Il Giornale», «Panorama» e «Monsieur». È stato inserito nel Guinness World Records per le oltre 600 puntate della rubrica «Tipi italiani».

Dovetti spulciare un vecchio annuario dell'Ordine dei giornalisti per scoprire che era nato a Castelfranco Veneto il 18 aprile 1923 ed era iscritto all'albo dei professionisti dal lontano 1958. Non gli piaceva parlare del tempo che passa, soprattutto dopo la perdita della sua Caterina, che se n'era andata per sempre una sera di marzo del 1991, «un'amica più che una figlia, i figli hanno bisogno del padre, soprattutto le figlie, ma io ero sem-

pre assente». L'ultimo dei suoi 31 anni Caterina l'aveva finalmente vissuto col papà: «Dormivo vestito, di notte andavo per caserme e me la riportavo a casa, fumava 120 sigarette al giorno, e se non erano sigarette era qualcosa di peggio. Il buco finale a Milano, in casa di un'amica. Sono diventato buffone anche per questo, per difendermi». All'altra figlia che gli era rimasta, Valentina, residente a Roma, non risparmiava il suo sarcasmo.

La chiamava «la nazista»: troppo severa, a suo giudizio, nell'educazione dei figli. Avendolo conosciuta, posso testimoniare che si sbagliava. (...)

Sergio aveva trasformato la cucina nel suo studio. La televisione, «la grande meretrice», troneggiava spenta sopra il frigorifero. Su una sedia impagliata sonnecchiava la Olivetti verdolina, «l'unica vacca che m'è rimasta nella stalla». Il giornalista metteva le stecche delle sigarette sul davanzale affinché conservassero il giusto grado di umidità. Sotto il secchiaio di marmo rosso Verona, dietro una tendina, teneva le bottiglie di Prosecco. Già alle 9 del mattino insisteva per dartene un bicchiere. (...)

Ogni tanto torno davanti a casa sua, più vuota e più abbandonata che mai. Mi soffermo nell'attigua chiesetta, sempre aperta, che ha solo quattro banchi. E mi pare di udire una domanda portata dal vento: «Stefanelo, ma còssa fetò qua?».

Ogni tanto torno davanti
a casa sua, mi pare di udire
una domanda portata dal vento

